

DOMENICA
10
SETTEMBRE
1972

Lire 50

LOTTA CONTINUA



Golda Meir, dopo aver autorizzato il massacro di palestinesi e israeliani a Monaco, organizza una vile e brutale spedizione punitiva sui villaggi arabi: oltre 70 uomini, donne e bambini assassinati. I tiratori tedeschi e i Mirage carichi di bombe: ecco il terrorismo!

Sabato, 9 settembre

Dopo aver dato mano al massacro di Monaco, i governanti di Israele stanno allargando la loro « spedizione punitiva » con una serie di operazioni aggressive che sono già costate decine di vittime, fra le quali donne e bambini. La « rappresaglia » israeliana è un esempio vile della identità fra guerra imperialista e criminalità cinica. Al riparo delle loro armi, i militari israeliani vengono mandati a bombardare, massacrare, rastrellare gente inerme e innocente. Questo, è il regime arbitrario che i governanti israeliani difendono con la loro violenza, permette di misurare l'abisso morale che separa la guerra dei fedajin da quella dei loro nemici.

ALTRE PROVOCAZIONI SANGUINOSE DI ISRAELE

Intanto si apprendono nuovi particolari sulla strage provocata dai bombardamenti israeliani di ieri. A Rafid sono state colpite numerose case e una scuola. Un uomo, Ali Hamsi, ha perso la moglie e tutti gli otto figli. Secondo Israele, la sua casa « serviva da deposito per i guerriglieri ».

Sulla linea d'armistizio tra Israele e Siria uno scontro a fuoco è stato provocato da una nuova incursione aerea israeliana; le artiglierie israeliane, sempre secondo Tel Aviv, hanno « messo a tacere » le postazioni siriane.

La scorsa notte uno scontro navale è stato sostenuto da guerriglieri palestinesi nelle acque israeliane. Una imbarcazione israeliana è stata affondata; la reazione delle preponderanti forze israeliane ha provocato la distruzione di un battello palestinese, con a bordo cinque uomini.

70 I MORTI DI IERI

Fonti palestinesi hanno dato le cifre dell'agghiacciante massacro prodotto dalla spedizione punitiva dell'aviazione israeliana: i morti sono 71, e numerosi i feriti. Cinque persone sono morte a Nahar al Bared, e 15 a Rafid, nel Libano; in Siria, ci sono stati 12 morti ad Hameh, presso Damasco, 14 presso Deraz, e 20 a Muzairib.

LE REAZIONI NEL LIBANO E IN SIRIA

Le reazioni dei governi libanese e siriano sono ancora molto caute. Il Libano ha presentato una nota di protesta alle Nazioni Unite. Un giornale libanese informa che gli aerei israeliani hanno bombardato ieri i dintorni del porto di Latakia, dove si trovavano tre navi sovietiche.

La Siria non ha fatto conoscere ufficialmente la sua reazione. Il giornale Al Saura, dopo aver denunciato il « razzismo e odio illimitato contro gli arabi » di Israele, scrive: « Israele avrà in un futuro non troppo lontano una lezione dalle forze arabe, in risposta alla sua barbara aggressione ».

SCONTRIO AEREO NEL CIELO SIRIANO

Secondo fonti di Tel Aviv, tre aerei siriani del tipo Sukhoi 7 sono stati abbattuti oggi nel cielo di Golan, e un altro colpito. Gli aerei israeliani non sarebbero stati colpiti. La Siria sostiene di aver perduto i tre aerei, uno abbattuto da un aereo nemico, gli altri due da missili terra-aria.

Damasco comunica di aver abbattuto due aerei Mirage israeliani. Gli aerei, secondo Damasco, sono caduti in territorio siriano. È il primo scontro

tra Israele e Siria dal 26 giugno 1970.

LE REAZIONI PALESTINESI

Il leader del Fronte Popolare di Liberazione Palestinese, Abbash, è in visita a Mosca. Arafat, il leader nazionalista di Al Fath, anche lui reduce di recente da un viaggio a Mosca, ha inviato un messaggio alle organizzazioni palestinesi: « Mostriamo al mondo con la nostra rivoluzione che il nostro popolo non capitolerà mai e non rinuncerà mai al diritto alla libertà. Fate sapere al mondo che il popolo palestinese seguirà la sua strada, senza badare ai sacrifici. Siate pronti a ogni evenienza ».

Intanto, a Monaco, dopo gli egiziani e i siriani, anche gli atleti del Kuwait hanno abbandonato i giochi.

LE REAZIONI USA E URSS

Il portavoce del dipartimento di Stato degli USA si è dichiarato « preoccupato » per le incursioni israeliane (1). La Tass ha dato notizia delle rappresaglie israeliane, definendole « provocazioni ». Non ci sono dichiarazioni ufficiali dei governi.

SOSTITUITO IL MINISTRO DEGLI ESTERI EGIZIANO

Ma il contraccollo più importante dei fatti di Monaco si registra in Egitto, dove il ministro degli esteri, Mourad Ghaleb, è stato sostituito da Mohamed Hassan El Zayyat, già ministro dell'informazione. Ghaleb, giubilato, è stato nominato ambasciatore. Con lo stesso decreto Sadat ha anche nominato Majid nuovo ministro della gioventù.

Al Ahran, il quotidiano ufficioso del Cairo, ha annunciato oggi che è stata annullata la visita del ministro degli esteri egiziano in programma per questo mese nella Germania Federale. Contemporaneamente è stata convocata al Cairo una conferenza dei ministri degli esteri arabi per affrontare la questione dei rapporti con la Germania Federale.

L'accordo progettato fra l'Egitto e Bonn, e il ventilato « piano tedesco » per il Medio Oriente, sono i primi a saltare sulla scia dei fatti di Monaco. La destituzione di Ghaleb ne costituisce la prova, è il prezzo pagato dal regime di Sadat a un'opinione popolare violentemente ostile alla Germania, dopo la strage di Monaco.

Le relazioni diplomatiche fra il Cairo e Bonn, interrotte nel 1965, erano state riprese nel giugno scorso. L'assenza di rapporti diplomatici non aveva impedito alle esportazioni tedesche di passare in cinque anni da 449 milioni di dollari a 617 milioni nel 1970.

La visita di Ghaleb in Germania era stata preparata da un incontro diretto, in aprile, fra Brandt e il personaggio più influente del regime egiziano, Hevkal, il direttore di Al Ahran.

Con la Germania, è l'intera apertura all'Europa di Sadat e Gheddafi che viene messa in crisi dalle conseguenze dei fatti di Monaco. In questo quadro, l'Egitto si conferma come il regime più « esposto », dopo la cacciata dei sovietici, la difficoltà di un avvicinamento rapido a Nixon — fortemente condizionato dalla comunità ebraica negli USA — e, ora, la battuta d'arresto nell'intensificazione dei rapporti con il subimperialismo europeo.

In Inghilterra, Wilson ha chiesto ieri al governo di annullare la prevista visita del ministro degli esteri egiziano e di bloccare ogni fornitura di armi all'Egitto.

PER I DEMOCRISTIANI TEDESCHI E' DI NUOVO L'ORA DEL NAZISMO

Cacciare gli stranieri « radicali »; mettere fuori legge le organizzazioni progressiste; imporre un visto speciale per tutti gli arabi - Queste le richieste di Barzel

La responsabilità diretta del governo israeliano, accanto a quello tedesco, nell'eccidio di Monaco, ha ricevuto una nuova conferma per bocca dello stesso Brandt, che ha informato sulla presenza a Monaco, nel corso di tutta la « trattativa », di un funzionario dei servizi di sicurezza israeliani, presente anche nel luogo della strage.

I tre palestinesi catturati sono stati interrogati e si sono dichiarati innocenti. Due di loro sono nati in Palestina, uno — secondo la polizia — in Giordania. Sono tutti tre studenti.

Intanto la psicosi dell'attentato continua a essere alimentata dalla stampa e dalle autorità tedesche. E' un modo fra i tanti per distrarre l'attenzione dalle accuse contro l'organizzazione dell'agguato e della « strage all'aeroporto ». A questo proposito, lo aspetto più miserabile della discussione consiste nella disputa tecnica sugli accorgimenti che potevano permettere meglio ai cecchini di Brandt di fare seccchi i palestinesi senza sparare. L'industria di precisione contro l'industria pesante, quella delle cannonate, quella che la Germania imperialista ha sempre trovato più efficace e lucrosa.

Ma l'iniziativa più grave, infame e illuminante è quella assunta dai democristiani di Barsel, che hanno chiesto al Bundestag l'espulsione immediata di tutti gli stranieri « che professino idee radicali »; la messa fuori legge delle loro organizzazioni; e l'ap-

plicazione di uno speciale visto obbligatorio a tutti i cittadini arabi in Germania.

E' ormai, senza più pudori, il fascismo e il razzismo scoperto. Raccolgendo la spinta nazista provocata e alimentata dopo il massacro di Monaco, l'opposizione democristiana — che guarda alle elezioni — mira a mettere in difficoltà Brandt, e a suscitare un'enorme operazione di polizia contro la lotta di classe in Germania. I democristiani, che non hanno potuto lanciarsi, contro Brandt, nella polemica sull'indiscriminato massacro poliziesco a Monaco, che avrebbe alienato loro la simpatia reazionaria, cercano di guadagnare voti spostando ancora più a destra il tiro, proponendo misure di un odioso razzismo — dietro le quali sta il terrore per i veri « stranieri » al capitale, gli emigrati, gli operai e gli studenti rivoluzionari.

Un altro aspetto di questo ripugnante rigurgito razzista è nella richiesta ufficiale di « sospendere gli aiuti per lo sviluppo a quei paesi che sostengono o simpatizzano con organizzazioni terroriste ». Chi ha seguito la stampa borghese, anche italiana, in questi giorni, non ha faticato a scoprire come, dietro Monaco, l'occidente imperialista trova ancora la spudoratezza di presentarsi come il benefattore di un Terzo Mondo ingrato e barbaro. Ma niente paura:

(Continua a pag. 4)

L'INFAMIA ANTISEMITA

leri qualche sciaccallo fascista ha creduto di poter sfruttare i fatti di Monaco per incendiare il portone della sinagoga di Padova, e per lasciare una scritta: W Freda. Questo episodio deve far riflettere. Freda è il nazista in galera per le bombe di Milano. Di che ignobile individuo si tratti, i documenti che abbiamo pubblicato sull'inchiesta a suo carico lo dimostrano bene. Questo ignobile individuo è arrivato a chiamare a giustificazione del suo nazismo addirittura la simpatia per la causa palestinese, l'odio al sionismo. E non solo lui, ma tutto un filone nazifascista che racchiude il peggior teppismo, da Avanguardia Nazionale a Lotta di Popolo, in uno scoperto gioco delle parti rispetto alle simpatie ufficiali di Almirante per il militarismo israeliano.

Il fanatismo antisemita pretende dunque di vestire i panni dell'emancipazione palestinese. Ignobile e impotente sul piano politico, questo maledetto travestimento deve far pensare. Noi abbiamo visto e seguito in questi giorni gli ebrei raccolti intorno alle sinagoghe, abbiamo letto i loro cartelli sulle saracinesche abbassate dei negozi. Abbiamo visto, in qualche circostanza, il tentativo dei fascisti di introdursi nella protesta.

E' agli ebrei che ci rivolgiamo, anche se non solo a loro. Il fatto che siamo costretti ancora una volta a parlare di « ebrei » è di per sé significativo. Ancora una volta ci troviamo di fronte gli « ebrei », uniti, borghesi e proletari. C'è una ragione profonda, in questo. E' la storia tragica di violenza razzista voluta e perpetrata dalla borghesia capitalista, dal suo regime di sfruttamento e di dominio, dalla sua risposta alle contraddizioni provocate da quel regime. Certo, la persecuzione antisemita è ben più antica

del capitalismo. Ma ricordare questo serve solo a impedire di capire. Contro gli ebrei, il regime imperialista ha rovesciato la sua violenza di classe — e non solo col fascismo e col nazismo — senza rispettare le distinzioni di classe: il suo nemico e la sua vittima è stato l'ebreo, e non il proletario ebreo. E ad essa ha reagito l'ebreo, non il proletario ebreo. E oggi, in nome dell'« ebreo », una classe dominante cooptata dalla classe dominante imperialista che l'ha massacrata, ne accoglie i privilegi, metodi e ideali facendosi essa stessa persecutrice, oltre ogni limite. Sono « gli ebrei » che manifestano nelle comunità italiane e del mondo, sono « gli ebrei » che fanno vendetta contro i villaggi palestinesi. Che tragica tarsal! « Gli ebrei » sono borghesi e proletari in Italia, e lo sono, con una separazione ancor più chiara e ampia, in Israele. Abbiamo la coscienza pulita per dirlo — e solo chi si batte per il comunismo può dirlo — e non abbiamo paura di dire « una banalità troppo comoda, di fronte a una realtà troppo complessa. Golda Meir e Abba Eban hanno tanto diritto a parlare ed agire in nome del « popolo di Israele » quanto ne ha Nixon di parlare in nome del popolo americano, e cioè nessuno. La storia imperialista si consente anche questi macabri divertimenti: di unire i governanti ebrei ai governanti tedeschi in un massacro feroce contro uomini che sono ebrei e palestinesi.

Fintantoché risponderà come ebreo, l'ebreo avrà ragione di aver paura. Costretto a cercare la propria salvezza nei suoi aguzzini di un tempo, si lascerà trasformare in loro complice, e tornerà ad esserne la vittima quando allo stato maggiore imperialista questo sembrasse ancora un buon affare. Dal momento in cui si riconoscerà nella lotta per abolire il dominio di classe, nella solidarietà tra gli sfruttati e tra gli oppressi, nella società comunista, il proletario ebreo troverà l'unica via per liberarsi. Quanto la classe dominante di Israele tema questa possibilità, e quanto la tema la classe dominante araba, è chiaro per chiunque.

Ripetiamola alta, dunque, questa verità: di fronte alla vergogna delle provocazioni fasciste come di fronte alla vergogna dell'antisemitismo in quell'Unione Sovietica che nacque comunista, e che ha costruito sulla degenerazione del comunismo e sulla restaurazione della divisione di classe il suo ruolo socialimperialista. La realtà è, certo, complessa, e il peso antico di una storia disumana è enorme, e non sono consentite semplificazioni. Ma la semplicità è necessaria. Ad ognuno di noi, ebreo o no, è imposto di schierarsi. Da una parte o dall'altra. Dalla parte dell'imperialismo o del comunismo. Dalla parte di uno stato sionista, massacratore e razzista, alleato dell'imperialismo mondiale, o dalla parte di una lotta che solo in quanto è di classe consente di non sacrificare valori e aspirazioni nazionali, e che unisce nella stessa trincea le masse palestinesi e il proletariato israeliano. Quanto ai progetti intermedi, al sogno di una composizione democratica del conflitto che gli « ebra » una formale soluzione « pacifica » senza toccare le sue radici di classe, è, appunto, un sogno. E chi su esso si attarda, dovrà accorgersi dolorosamente di aver disperso le proprie forze, e di averle regalate alla ferocia imperialista.

LA MANIFESTAZIONE ANTIFASCISTA A MILANO

Migliaia di voci: "Compagno Lupo, sarai vendicato"

MILANO, 9 settembre

Parecchie migliaia di persone hanno partecipato questo pomeriggio alla manifestazione antifascista convocata in piazzale Loreto dalle organizzazioni rivoluzionarie subito dopo l'assassinio del compagno Mario Lupo. Di fronte alla piazza gremita di striscioni e di bandiere rosse, si è svolto il comizio (la questura aveva vietato il corteo) in un clima molto teso. Per due ore la folla ha sottolineato gli interventi con parole d'ordine scandite in massa: « Compagno Lupo sarai vendicato ».

Numerosi comandanti partigiani che avevano dato la loro adesione alla manifestazione per mostrare la continuità tra i vecchi e i nuovi partigiani, sono stati invitati sul palco. Tra di loro i compagni Pescetti e Sartori hanno preso la parola, mentre il compagno Raffaele De Grada ha inviato un messaggio che è stato letto. Si sono poi succedute le dichiarazioni delle organizzazioni che avevano proposto o aderito alla manifestazione: cinque circoli ACLI, il collettivo teatrale La Comune, Potere Operaio, Il

Manifesto, il PCI m.l., Avanguardia Operaia e Lotta Continua.

Ha preso infine la parola il compagno Giovan Battista Lazagna: « Sono commosso di trovarmi in questa grande manifestazione », ha esordito Lazagna « che è frutto di questi ultimi mesi di lotta in cui si sono espresse nuove avanguardie, nuove leve comuniste che oggi possono portare avanti quella lotta che noi avevamo iniziato tanti anni fa.

Vi devo un ringraziamento in quanto la mia presenza qui, la mia libertà provvisoria, è il risultato della lotta delle avanguardie e delle masse che hanno visto nella mia carcerazione un momento dell'attacco reazionario del governo e della borghesia contro la classe operaia ». Lazagna è poi passato ad analizzare le cause della nuova aggressività dei fascisti: « Essa si muove » ha detto « dentro un piano molto vasto che parte dalla volontà dell'imperialismo americano di porre sotto il suo controllo tutto il mondo. Esiste anche per l'Italia un piano di « vietnamizzazione », che è portato avanti attraverso Andreotti e Saragat,

attraverso il governo di centro-destra con l'appoggio di Almirante ». Dopo aver ricordato i crimini recenti del fascismo, Lazagna ha osservato « La cosa più grave sarebbe sottovalutare la gravità della situazione. Le posizioni più pericolose sono quelle che invitano ad « evitare le provocazioni », perché offrono lo spazio allo squadristo nelle loro spedizioni criminali, o quelle che ripetono lo slogan dell'« unità antifascista » che coinvolge forze reazionarie come la DC, complice dei fascisti. La nostra risposta deve essere diversa. Non possiamo restare ad attendere che l'avversario sferrì il suo attacco nei momenti scelti da lui. La nostra strategia d'attacco non può che essere il rafforzamento della lotta di classe ».

Nel corso del suo intervento il compagno Lazagna ha lanciato un appello per l'unità della sinistra rivoluzionaria, per superare i « frazionamenti, i settarismi e i dogmatismi. Ci deve essere da parte nostra un preciso impegno: unità di tutti i gruppi, dei militanti, degli operai, dei giovani, degli studenti su una linea rivoluzionaria ».

Cosa vuole ottenere Agnelli con l'orario flessibile

TORINO, 9 settembre

La Fiat ha deciso di sperimentare dal primo ottobre al 31 dicembre l'orario flessibile per 4814 impiegati degli uffici di Mirafiori. Dal numero sono esclusi gli impiegati di officina. È la più importante iniziativa in questa direzione attuata in Italia dopo le esperienze dell'Italsider, della Perugina e della Mondadori. Che cos'è l'orario flessibile?

In base alle nuove disposizioni gli impiegati potranno scegliere l'ora di entrata fra le 8 e le 9 del mattino. Inoltre sarà possibile decidere all'inizio di ogni mese la durata della pausa di mezzogiorno, una o due ore. Ogni impiegato dovrà poi rimanere al suo posto fino al completamento delle otto ore giornaliere.

Negli uffici la reazione è stata positiva. Piccoli vantaggi ci sono per tutti: chi torna a casa in macchina la sera potrà viaggiare con la luce; il traffico all'uscita sarà diluito; molti potranno accompagnare i figli a scuola la mattina. La «Stampa» sottolinea addirittura che la Fiat si preoccupa dei giovani, ben contenti di andare a lavorare un'ora più tardi dopo una lunga serata di «balli con gli amici». I pendolari potranno scegliere i treni meno scomodi; gli studenti-lavoratori avranno più tempo per studiare. In questi casi l'orario flessibile significa un tentativo di tacitare lo scontento razionalizzando lo sfruttamento senza peraltro affrontare di petto il problema dei trasporti e tantomeno quello del doppio lavoro di chi studia e nello stesso tempo si fa otto ore di ufficio.

È ormai parecchio tempo che psicologi, sociologi e funzionari intellettuali del capitale si affannano a proporre nuovi modi di organizzare la produzione «meno pesanti e più creativi». L'orario flessibile è sempre stato uno dei loro cavalli di battaglia. Dal primo ottobre gli impiegati della Fiat potranno finalmente esercitare il diritto di scegliere, diritto calpestato quotidianamente da un lavoro sempre più ripartitivo e abbruttente. Potranno scegliere se farsi sfruttare dalle otto di mattina alle 18.30 o dalle 9 alle 17.

Ma ancora una volta, dietro la maschera ipocrita delle concessioni alla «creatività individuale», si nasconde

la volontà della Fiat di prepararsi al contratto accennando le divisioni tra operai e impiegati. E questo proprio nel momento in cui uno dei cardini delle rivendicazioni operaie è la parità tra gli operai e impiegati.

Al lavoratori la discriminazione è particolarmente evidente. Operai e impiegati che fanno più o meno gli stessi lavori a partire dal primo ottobre avranno orari diversi. Sono in mol-

ti a rendersi conto, fra gli impiegati, del senso politico della proposta Fiat, ma sono anche in molti a mettersi l'animo in pace dicendo: «Tanto gli operai fanno i turni e con i turni l'orario flessibile è impossibile».

Con il nuovo orario sarà molto difficile il controllo collettivo degli impiegati sullo straordinario. Se uno esce alle cinque riescono difficilmente a capire se i colleghi rimangono den-

tro per completare le otto ore o per farne qualcuna in più.

La Fiat conta anche di guadagnarsi in termini di carichi di lavoro. Nei prossimi mesi il tempo complessivo di permanenza negli uffici aumenterà di circa due ore, e, ad esempio, per la direzione impianti, o gli uffici manodopera, si tratta di un indubbio vantaggio per l'azienda. Con questa iniziativa che privilegia, se così si può dire, i propri impiegati, e neppure tutti, la Fiat tende a creare una situazione in cui l'attenzione degli impiegati di altri settori sia polarizzata su una rivendicazione: oggettivamente corporativa. Anche questo spiega il relativo imbarazzo delle centrali sindacali che non hanno preso in pratica nessuna posizione sull'argomento.

Qualcosa cammina...



Sulla «buona» strada del carovita, dei licenziamenti, della repressione - L'ottimismo di Andreotti e i suoi buoni consigli mistificano ancora una volta i termini reali della contrapposizione tra la politica del governo e gli interessi degli operai

MILANO, 9 settembre

«Qualcosa cammina» è una nuova frase storica da affiancarsi all'«Eppur si muove» di Galileo Galilei. L'ha pronunciata il presidente del consiglio Andreotti, nel suo discorso alla Fiera del Levante, davanti a Giovanni Agnelli, Pettrilli, il ministro Caiati, ecc.

Si riferiva alla situazione economica. Ha poi aggiunto: «Nei primi sette mesi di quest'anno le ore di cassa integrazione sono diminuite del 25% e la produttività industriale dello stesso periodo è cresciuta del 2,31%, troppo poco per essere soddisfatti, ma abbastanza per sentire che siamo sulla strada giusta».

La strada giusta è quella dell'aumento dei prezzi, dell'aumento delle tariffe dei telefoni e del gas, dell'IVA, del provvedimento contro l'aumento delle pensioni, della ristrutturazione Montedison, con i licenziamenti connessi, della legge sulla cassa integrazione per facilitare tali licenziamenti.

E poi più concretamente i carabinieri davanti ai cancelli dei chimici in sciopero, le denunce e gli arresti per coloro, i proletari, che sulla «strada giusta della ripresa» non ci vogliono stare.

In questi ultimi tempi le dichiarazioni dei ministri, Andreotti in testa, sono all'insegna dell'ottimismo, tanto che il ministro del lavoro può tranquillamente dichiarare che «i licenziamenti non hanno assunto proporzioni rilevanti» e che i contratti non saranno quello spauracchio che si teme purché si resista alla tentazione (pensate un po') di usare la battaglia contrattuale come arma di pressione contro il governo allo scopo di farlo cadere».

L'incontro coi sindacati è stato un utile supporto a tanto ottimismo: «vedete? come potete accusare di essere contro gli operai noi che ci incontriamo con i sindacati per discutere serenamente?».

L'incontro è servito per darsi una copertura di dialogo, per evitare l'immagine di una netta soluzione di continuità rispetto alla prassi dei governi di centro-sinistra.

E in questo modo è stato commentato dai giornali borghesi.

Per i sindacati, più che un serio tentativo di influenzare le scelte del governo si è trattato probabilmente di un ulteriore sforzo per «sdrammatizzare» l'autunno: far vedere che il governo è ancora un interlocutore, mistificare i termini reali della contrapposizione radicale tra politica del governo e interessi degli operai.

Salvo poi, naturalmente, dover ammettere che l'incontro non ha dato risultati positivi. Ma che importa? Era solo un confronto, non era né una trattativa né la premessa per aprire una vertenza sui prezzi, come pure caldeggiano molti settori sindacali.

I risultati: sui prezzi, il governo ha detto che il problema gli sta a cuore, e che per ora non ha intenzione di aumentare i prezzi dei servizi pubblici, salvo i telefoni. Sull'IVA, silenzio.

Sulla Montedison, il governo «sconsiglia» nuovi licenziamenti fino a quando non verrà discusso tutto il progetto di ristrutturazione. Nessun impegno per la revoca dei licenziamenti già decisi.

Infine il governo assicura che prenderà in esame i problemi dello sviluppo economico e dell'occupazione. Insomma assicura che continuerà a governare.

LETTERE

Diciamo la verità su quello che è successo alla caserma Pica di S. Maria Capua Vetere

Siamo un gruppo di militari a conoscenza di alcuni fatti gravi accaduti alla caserma Pica: perciò ci sentiamo in dovere di farli sapere a tutti.

Circa venti giorni fa il fante Roberto Bruna era di guardia alla polveriera di Carditello. Alla libera uscita, abbandonava il proprio posto di guardia ed usciva insieme agli altri militari. Non rientrava più.

È stato denunciato per abbandono di posto, diserzione ed appropriazione indebita di abiti militari. Arrestato, l'hanno condotto subito a Gaeta con una condanna da 17 mesi in su. Roberto era già stato a Gaeta 5 mesi per aver preso a pugni un caporale. Roberto è un esempio tipico della distruzione psichica e fisica prodotta dall'esercito. Da «loro» era giudicato un ragazzo «strano» nonostante ciò lo avevano mandato alla Carditello. Noi sappiamo bene cosa vuol dire il servizio di guardia alla polveriera: turni di guardia continui, si dorme poco, si mangia poco e male. Sono 10 giorni di continuo logorio fisico. E il nostro compagno a questo tipo di vita non ci ha resistito più, erano parecchi mesi che non andava a casa in licenza e ha quindi commesso la «sciocchezza» di prendersela: per questo è stato condannato a 17 mesi, come se avesse compiuto chissà quale misfatto, vero signori ufficiali?

Sempre alla polveriera di Carditello, mercoledì 6 settembre, verso le 17, è successo un episodio molto più grave. Il fante Giammel Stefano, di 23 anni, diplomato in ragioneria, abitante a Roma, muore folgorato da una fucilata al volto, sparata accidentalmente da un altro soldato. Il fatto è avvenuto in una camerata dove il Giammel era rientrato, dopo aver smontato di guardia, per indossare una maglia. Il Giammel ha lasciato momentaneamente l'arma, un Fal, mod. 59, in mano ad un altro suo amico di Roma. Nello stesso istante si è avvicinato un altro soldato, il Terminelli, che ha abbracciato scherzosamente l'amico di Stefano: inespugnabilmente è partito un colpo dall'arma, che a distanza ravvicinata ha colpito il Giammel alla bocca, fuoriuscendo dal cranio.

Subito sono intervenute le autorità per «ricostruire la dinamica dei fatti». C'è da aggiungere che i signori ufficiali si sono preoccupati immediatamente di richiamare tutti i soldati in licenza perché la caserma cui apparteneva il soldato morto, la «Pica», si trovava quel giorno sotto il limite di forza minima consentito. Inoltre, attenendosi alle regole militari, i tre soldati coinvolti nell'incidente, non si dovevano trovare di guardia alla polveriera: il Giammel perché era già il secondo turno consecutivo che faceva, gli altri due perché non avevano mai preso in mano quell'arma. Questi due militari andranno a Gaeta con diversi capi d'imputazione. Restano invece fuori i veri autori di questi crimini: il ten. col. Igino Raspadori, che aveva dato l'ordine di montare di guardia con l'arma carica anche di giorno, cosa obbligatoria, stando al regolamento militare, solo in casi «gravi ed allarmanti».

Il capitano Fusco, aiutante maggiore in seconda, il quale, sotto la propria responsabilità, domenica 3 settembre, ha ordinato al Terminelli (che per i motivi detti prima, si rifiutava di montare di guardia) di sostituire un altro soldato, dicendo che il servizio era solo momentaneo e non importava se non conosceva l'arma. Le autorità si domandano perché l'arma era carica, perché non è stata messa nell'apposita rastrelliera ecc... non si pongono altri problemi perché hanno già scelto chi incriminare.

Noi denunciemo i veri autori di questi crimini. Quanto è accaduto non è una cosa isolata: tutti i giorni ne succedono di questi fatti. Non bastano i quindici mesi che rubano alla nostra vita, cercando di renderci stupide marionette sottomesse, ubbidienti, individualiste, servili e disfattiste: spesso ci rimettiamo pure la pelle. Quando avvengono episodi di questo genere gli ufficiali si preoccupano subito di mettere tutto a tacere. Dobbiamo rompere il silenzio che creano intorno a tutti questi soprusi. Se queste cose succedono è perché in caserma c'è la divisione e l'isolamento più completo. Bisogna far uscire dalle caserme tutti gli abusi e le violenze di cui siamo oggetto, discutendo i nostri problemi con tutti i proletari e facendo entrare in caserma i contenuti e le lotte che i proletari affrontano nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole, in cui siamo vissuti e vivremo una volta finito il militare.

UN GRUPPO DI PROLETARI IN DIVISA

CORSI ABILITANTI

Una «umiliazione» inutile, ma soprattutto un attacco politico agli insegnanti

TORINO, 8 settembre

Sono iniziati in tutta Italia i corsi per i professori non di ruolo che intendono conseguire l'abilitazione all'insegnamento. Già il decreto del ministro Scalfaro che aveva istituito i corsi abilitanti aveva suscitato forti reazioni. Oggi che i corsi sono cominciati da neppure una settimana il loro evidente carattere di discriminazione politica nei confronti degli insegnanti ha provocato discussione e fermento un po' dappertutto. Riportiamo qui di seguito gli interventi più significativi all'affollata assemblea di insegnanti, tenutasi ieri l'altro presso la camera del lavoro.

È stato letto innanzi tutto il comunicato della CGIL Scuola. I corsi abilitanti dovevano servire, dice il comunicato, a garantire la stabilità del posto di lavoro degli insegnanti non di ruolo, finora sottoposti all'arbitrio dell'autorità scolastica, e a migliorare la loro «qualificazione culturale». A questo punto, continua il comunicato, è necessario denunciare il carattere nozionistico e selettivo del corso come il ministero lo sta attuando oggi. Va altresì garantito il loro carattere «formativo e autoformativo» e per questo va salvaguardata la libertà di discussione all'interno dei corsi sui modi, sui contenuti, sui piani di lavoro e sulle forme della prova finale.

Un'insegnante ha poi raccontato la sua esperienza:

«Sono stata chiamata ai corsi in qualità di docente. Alla prima riunione di commissione, convocata per organizzare il lavoro, si è discusso soltanto degli orari: su come far sì che ogni insegnante avesse un'ora sola al giorno per sei giorni la settimana. Ho poi saputo che il ministero paga a giornata: circa 5.000 lire, lo dovevo insegnare geografia, anche se so soltanto quel che ho imparato nelle medie trent'anni fa. Alla «Benedetto Croce», di fronte a «studenti» di cinquant'anni, i professori che tengono i corsi dicono ogni cinque minuti «ragazzi state zitti!», «spero che capiate quello che dico». E poi leggono la lezione come fanno tutto

l'anno ai ragazzini delle medie. Uno allora ha detto che sembrava di essere all'asilo; dalla classe un altro è saltato su: «qui si parla di politica, professore lo faccia star zitto». Nella mia commissione è venuto fuori chiaro: agli esami si deve bocciare, lo mi sono dimessa».

Un altro intervento: «Da noi il docente di scienza dell'educazione ci ha detto: «Prima di aprire bocca dovete pensarci una settimana» e vuole che tutti lo ascoltino nel più assoluto silenzio. Noi al liceo artistico ci siamo ribellati, abbiamo chiesto l'assemblea di tutti i nostri tre corsi insieme. Vogliamo che si facciano dei gruppi di lavoro sugli argomenti decisi da noi e che per passare l'esame sia sufficiente il materiale prodotto dai singoli gruppi».

«Io faccio il corso di scienze umane e storiche. Il programma di filosofia è quello del liceo. Noi docenti siamo laureati. Ci sentiamo offesi. I corsi devono insegnare una diversa metodologia didattica. Dobbiamo dire no al nozionismo e fare gruppi di lavoro per studiare un modo nuovo di insegnare».

«Qualcuno ha detto che ci vogliono i gruppi di studio. Ma anche dove i gruppi si sono fatti, che cosa si è ottenuto? Niente. Magari la parola di un docente che poi se la rimangia quando vuole. I corsi servono a selezionare politicamente gli insegnanti per eliminare quelli di sinistra. Non serve proprio a niente che al posto del dolce stil nuovo ci si metta a studiare la letteratura resistenziale. Facciamo pure conferenze stampa e scriviamo libri su come fare diversamente i corsi, ma tutto questo non servirà a intaccare il loro carattere fondamentalmente selettivo».

«Sono in molti a dare la colpa di tutto alla fretta con cui i corsi sono stati organizzati, e allora dicono: «facciamoli meglio che si può». Altri dicono: «tanto poi alla fine ci promuovono tutti!». A fare questi discorsi sono generalmente professori di destra. Con questo atteggiamento qualunque cosa nascondono il vero carattere fiscale e selettivo degli esami. L'ordi-

nanza ministeriale dice chiaramente che l'esame verterà sugli argomenti trattati nel corso e sui naturali riferimenti al complesso della materia, cioè «tutto»: non c'è nessuna differenza dai vecchi esami di abilitazione: nozionistici e selettivi. Il ministro vuol buttare sulla strada i professori più scomodi. Dobbiamo imporre l'abolizione dell'esame.

«Il problema dei corsi abilitanti è un problema generale. Nel valutarne il significato politico non è possibile non fare riferimento al quadro generale della politica governativa. Non bastano le iniziative isolate all'interno dei corsi per far saltare il meccanismo della selezione. I corsi abilitanti sono funzionali al processo di fascistizzazione dello stato. Innanzi tutto servono a discriminare gli insegnanti che sono in posizione critica di fronte alla struttura presente della scuola. In secondo luogo servono a saturare il mercato del lavoro all'interno della scuola, bloccando la possibilità di successo a insegnanti nuovi per chiudere le future rivendicazioni degli insegnanti in una logica tutta corporativa. Il problema non è solo quello dell'autodifesa degli insegnanti che oggi partecipano ai corsi, ma di tutti quelli che nei prossimi anni saranno esclusi dalla scuola. Non basta dire no all'esame: sono disposti ad accettare questa parola d'ordine anche quegli insegnanti qualunque che, obbligati improvvisamente a «fare gli allievi», si sentono umiliati. Noi dobbiamo andare oltre. Dobbiamo proporre un discorso politico generale che, a partire dall'analisi dei corsi abilitanti, faccia chiarezza sulla natura neocorporativa del governo Andreotti e sulle fasi attraverso cui lo stato si fascistizza sempre di più.

Il sindacato non ha mai voluto mettere in discussione il senso politico dei corsi abilitanti, limitandosi a proporre un appoggio culturale ai propri iscritti perché potessero prepararsi meglio. Il modo migliore per prepararsi, invece, è quello di discutere all'interno dei corsi della loro natura e degli obiettivi perseguiti dal ministro Scalfaro».

Da una caserma per Mario Lupo

Compagni,

sono un militante di Lotta Continua attualmente aviere. Vi scrivo, a nome di tanti compagni, riguardo l'assassinio del nostro Mario Lupo. Vi vorrei dire moltissime cose, parlare di quello che facciamo in caserma. Ma non dico niente. Basta solo questo: appena saputo dell'assassinio, tutti i compagni hanno cominciato a raccogliere soldi per la sua famiglia.

I compagni non sono di Lotta Continua: Paolo (PSI), Paolo (PCI), Amadeo (M. Studentesco), Gilberto (PCI), Stefano (PCI), Massimo (Compagno indipendente), Franco (Compagno indipendente), Pietro (Manifesto).

ALLA SOCIETA' ITALIANA SMERIGLIO DI MILANO DOPO LA SOSPENSIONE DEI LICENZIAMENTI

Un avvenire degno per i nostri figli

Alla SIS di Milano-Bovisio i 214 licenziati che avevano occupato la fabbrica dal 4 al 27 agosto u.s., hanno ripreso il lavoro dal 1° settembre dopo un accordo raggiunto in Prefettura tra i dirigenti e una delegazione di lavoratori accompagnati dai rappresentanti del Sindacato Provinciale.

Abbiamo detto e ci teniamo a sottolineare che si tratta semplicemente d'un accordo firmato tra le due parti davanti agli autorevoli funzionari del Palazzo del Governo in base al quale i licenziamenti non sono da ritenersi annullati ma sospesi cioè accantonati provvisoriamente fino a quando non saranno terminate quelle pratiche preliminari che sono di piattaforma per la piattaforma per la soluzione del grave e scottante problema.

Il Comitato Permanente di Lotta — anche se qualche dirigente si è permesso in modo piuttosto semplicistico di ironizzare e contestare sul contenuto numerico — è stato eletto all'unanimità dall'assemblea dei lavoratori e il compito che si è decisamente assunto non è affatto un compito esibizionistico in quanto le sue attività sono unicamente rivolte a stroncare qualsiasi iniziativa repressiva del padronato per la più ferrea difesa del posto di lavoro.

Naturalmente i lavoratori della Smeriglio — in particolar modo i licenziati — anche se sono rientrati in ditta a svolgere, con onestà d'intenti, tutte quelle operazioni necessarie nel campo della produzione aziendale, sanno benissimo, conoscono perfettamente le finalità e la decadente obiettività della classe dirigente.

Perciò, con l'appoggio del Comitato Permanente di Lotta affiancato dal gruppo dei Sindacalisti Regionali e da tutte le forze sane dell'opinione pubblica e della stampa nazionale, nessuno oserà mai abbandonare i suoi principi di lotta, poiché sono principi onesti, nobili, umani, sacrosanti: principi che rispecchiano integralmente quelle caratteristiche di vita tramandate dai nostri padri e che intendiamo lasciare in eredità ai nostri figli per crearci un avvenire degno di loro nella società contemporanea.

UN COMPAGNO DEL COMITATO DI LOTTA

Le finalità del padrone della SIS non hanno tardato a rivelarsi: i licenziamenti sono tornati in vigore. La fabbrica è di nuovo occupata.

Lettera dall'Irlanda

Ci scrive un compagno dall'Irlanda. Le sue analisi e riflessioni sulla forza, sulle contraddizioni interne, sui condizionamenti culturali e religiosi del movimento di massa, e sui limiti della sua direzione politica e militare, sono un utile contributo per una discussione più approfondita sull'Irlanda.

I GHETTI

Quando diciamo «ghetti» in genere, anche tra i compagni, pensiamo a fenomeni tipo Watts a Los Angeles dove l'area è così grande che il fenomeno della rivolta nera ha caratterizzato non solo grosse componenti di proletariato nero urbano sottoccupato o disoccupato, ma ha sconvolto la stessa struttura della vita nel quartiere provocando da parte della repressione controlli e rastrellamenti, fughe di molte famiglie, chiusura dei negozi e risposte di lotta della popolazione contro la truppa d'occupazione intercambiabile volta a volta (marines nei ghetti USA, paras francesi nella Casbah di Algeri, paras inglesi a Cipro). Lo stesso fenomeno avviene, anche se l'area geografica è molto minore, nei ghetti dell'Ulster. La vita è cambiata da quando, in continuazione, le truppe inglesi sono presenti nel ghetto con perquisizioni, rastrellamenti fatti anche con carri armati. E' istintivo nei bambini e nei giovani proletari prendere a sassate, in continuazione, questa oppressione che aumenta di intensità ogni giorno. Scontri e scaramucce sono i normali fatti quotidiani, il morire sotto una mina od uccisi da un ceccino per dei soldati inglesi è realtà concreta ogni giorno in specie a Belfast ed a Derry. Nel ghetto, ormai formalmente conquistato dalle truppe britanniche, vi è una sottile e pur presente guerriglia di disturbo che assume le forme o di tentativi militari, o dimostrazioni tipo sit-in o blocchi stradali facendo finta di giocare ai tradizionali sports gaelici come capita di vedere ad Andersonstown. Questa combinazione fra terrorismo ed azione di massa è la risposta che i proletari nei ghetti «cattolici» stanno attuando. Altro aspetto, politicamente rilevante è che, dove proprio i confini tra i ghetti «protestanti» e «cattolici», si intersecano, maggiori sono le distruzioni, a comprovare come proprio la spaccatura nel proletariato irlandese sia profonda e come la manipolazione ideologica abbia diviso i lavoratori.

Nei ghetti inoltre gli strati sociali che dimostrano più combattività sono i giovani proletari emarginati dal processo produttivo, quasi senza fissa dimora e con una disponibilità alla lotta incredibile anche perché acquisita da anni di oppressione poliziesca. Qui si apre un problema anche di analisi sul come riuscire a coinvolgere la classe operaia rispetto a questi strati sociali molto più facilmente mobilitabili. E' vero però che le lotte di massa si sono caratterizzate attraverso questi nuovi soggetti storici e non, in Irlanda, attraverso lotte operaie (i dockers per esempio hanno sviluppato una grande combattività sul piano delle rivendicazioni, ma la esigua minoranza cattolica non riesce a saldarsi con il resto dei lavoratori appena si pongono problemi di carattere più direttamente politico).

L'IRA: FORZA MILITARE, DEBOLEZZA POLITICA

Lo strumento di difesa militare che negli ultimi anni è ritornato al centro dell'attenzione politica in Irlanda e non solo, è l'IRA. Proprio per le vessazioni costanti che i B-specials prima (organizzazione militare «protestante») e gli inglesi e l'UDA ora compiono nei quartieri «cattolici» è risultata fondamentale la creazione di un'autodifesa armata che nei ghetti del Nord Irlanda trova nell'IRA provvisoria la massima adesione.

E' da domandarsi, innanzi tutto, la ragione di questa estrema radicalità dello scontro. Se esaminiamo la storia irlandese, notiamo che la lotta di classe ha avuto una lunga tradizione militare, ma un livello di dibattito politico estremamente carente. Questa, chiamiamola così, cultura è un modo di fare vero e proprio in Irlanda. L'atteggiamento nazionalistico ed anti-imperialista delle masse irlandesi si caratterizzò già dal tempo della guerra civile dell'epoca di Connolly, Collins, De Valera, come un atteggiamento di risposta di sopravvivenza all'estrema brutalità e durezza che le truppe inglesi hanno

sempre avuto nei riguardi di questa colonia così vicina alla loro nazione. Se consideriamo questo stato di lunga oppressione coloniale con le profonde e radicali esigenze del proletariato sottoccupati dei ghetti del Nord Irlanda ci rendiamo conto come la prima discriminante in Irlanda sia la violenza e che solo l'accettazione di forme di lotta dura e radicale può trovare in una pratica sociale politica, poi, la possibilità di orientare ed elevare la coscienza di larghe masse di sfruttati che proprio nella «campagna delle bombe» pensano di trovare la soluzione generale dei loro problemi.

Questo l'IRA Official non ha capito e si è posta, di conseguenza, su una posizione di carattere moralistico, esterna alla realtà concreta della lotta di classe in quel paese. La critica Official è che la «campagna delle bombe» divide ulteriormente il proletariato, favorisce gli estremismi (sic!), comporta delle morti civili inutili, non si pone il problema della estensione della democrazia con il recupero dello Stormont (il parlamento fascista dell'Ulster che velleitariamente gli Officials vogliono recuperare), non è all'interno di una strategia che loro considerano socialista.

Ora è ovvio che su alcuni problemi

impongono un'analisi marxista sulle contraddizioni esistenti.

I Provisionals, al contrario, hanno un programma molto più confuso e più debole nella logica politica, propongono una società, ad essere un po' ironici, in cui il loro socialismo appare molto più vicino all'enciclica «Quadragesimo anno» che al socialismo scientifico, ed i loro fini sociali ed economici sono basati su vaghe assonanze corporative. E' insomma quella Provo attualmente una strategia nazionalista ed interclassista con forti aiuti — almeno nel passato — della borghesia nazionale «cattolica» della repubblica di Dublino, di consistenti nuclei di grossi industriali irlandesi americani. Ma il movimento Provo è molto più interessante e ricco di istanze rivoluzionarie proprio perché, nel Nord, ha accettato sino in fondo lo scontro duro ed armato contro l'imperialismo inglese e la borghesia fascista e clericale dell'ordine di Orange. Ha condannato lo Stormont come strumento di dominio dispotico della borghesia «protestante», ha organizzato l'autodifesa dei ghetti non sviluppando però una contemporanea coscienza socialista unita all'obiettivo della liberazione nazionale.

E qui è la radice del problema dell'IRA PROVO: ha un gruppo dirigente

specialmente nei settori più legati alla base del movimento provo, e si dice che Andersonstown e Ardoyne siano in polemica «da sinistra» con la direzione di Dublino.

Si sente dire più spesso che le masse, con gli ultimi anni di lotte, hanno ormai ragione nel non essere più un supporto delle pur eroiche azioni IRA, e che il loro coinvolgimento politico è proprio il salto di qualità da compiere e che la stessa linea militare va sottoposta a critica. Critica non opportunistica, certo, ma vanno ben chiariti i presupposti che reggono l'attuale linea militare provo: presupposti mediati dal movimento cipriota OKA del colonnello Grivas (movimento molto ambiguo politicamente) e dal movimento israeliano (e sciovinista politicamente) IRGUN i cui dirigenti furono nei carceri inglesi buoni suggeritori verso McSTIOFAIN (capo del provo), e la cui strategia ha sempre avuto come asse centrale il terrorismo non come una delle tattiche di una guerra popolare, ma come linea generale che per mettere in crisi l'economia del nemico cerca di «bombare» tutto ciò che più incute timore — e quindi i centri cittadini e tutti i negozi, ma indiscriminatamente — lasciando infatti molti gangli vitali dell'industria che danneg-

giamente sottomettendo le altre culture. Così è in maniera rozza e dispotica fino all'inverosimile — nell'Ulster, ma lo è anche — con un po' più di tolleranza — nella repubblica di Dublino, dove i privilegi alla chiesa cattolica sono enormi (concordato, niente divorzio, niente controllo delle nascite, tasse inferiori agli ordini religiosi, scuole private molto favorite). Ma avendo la chiesa cattolica giuocato, nella storia irlandese, una funzione di «cemento nazionale» essa è percepita dalle masse sia come oppressiva ma anche come strumento per la preservazione di quei valori irlandesi così cari a chi ha da difendersi da un nemico così brutale come sempre si è dimostrato il colonialismo inglese. Ecco perché, nel Nord Irlanda, i proletari «cattolici» mostrano un'attaccamento quasi viscerale alla loro religione (le chiese a Bogside, ad Andersonstown nei giorni festivi straboccano di fedeli) e supportano le continue invettive sull'ordine e la pace sociale, che nel concreto sono segno di tradimento dai pulpiti delle loro chiese, ed accettano i continui intrallazzi della gerarchia con il potere britannico.

E la loro accettazione non è tanto segno di poca importanza del problema, ma indice di un grado di ma-

organizzata, l'alleanza colla piccola borghesia oppressa «cattolica», l'alleanza con gli studenti rivoluzionari. Questo è possibile e questo il movimento provo accetta, rifiutando le pur ovvie ma astratte indicazioni che gruppi politici — forse più marxisti nella forma, ma ancor meno nella sostanza — come il movimento dei diritti civili e gli Officials fanno, criticando come avventurismo lo slancio di chi lotta ed organizza le masse.

Ma se è la militanza che in Irlanda assume così grande importanza di discriminante politica («gli Officials parlano, i provo lottano» così si sente spesso dire nei ghetti, come qui da noi spesso, ed a ragione, si sente dire «ha diritto di parola chi fa lavoro di massa») ovviamente non è sufficiente per avere una strategia adeguata allo scontro in atto.

I compagni della Peoples' Democracy — l'unico gruppo che a mio parere ha una analisi di classe sufficientemente rigorosa e che, come vedremo, potrebbe essere lo strumento di chiarificazione per l'autonomia proletaria — bene avvertono questo nodo politico quando sostengono l'alleanza tattica col movimento provo, ma puntano ad una crisi profonda nella sua dirigenza sia politica che militare la quale rimetta tutto in discussione e che porti le masse dei ghetti a darsi una linea di classe che batta le stupidaggini interclassiste oggi sbandierate dai loro dirigenti. Questo non è facile né di breve periodo, ma è necessario incamminarsi in questa direzione. Infatti o si riesce, attraverso una precisa serie di obiettivi e di lotte, a generalizzare la lotta anche al sud (e con un movimento di massa ricco di coscienza politica più che al nord), a mobilitare le masse del nord anche senza l'esistenza delle «no go area» ed a sviluppare un dibattito politico all'interno del movimento di resistenza del nord, oppure le possibilità rivoluzionarie espresse negli ultimi tre anni non troveranno ulteriore capacità di crescita.

I compagni della P.D. mostrano però una carenza di fondo che è nello stile di lavoro discontinuo. In più se aggiungiamo il loro scarso numero ci si rende conto di come sia complessa la possibilità di chiarire la situazione all'interno del movimento rivoluzionario irlandese.

Nei continui comizi — organizzati da questi compagni molte volte insieme ai provo — nei ghetti viene denunciata alla base la linea confusionaria dell'Ira provo, che provoca continue sbandate alla lotta (ad esempio i provo hanno accettato di parlare con il governo britannico e non si propongono una conseguente denuncia chiara ed aperta dell'alleanza oggettiva tra Inghilterra e Repubblica di Dublino). Ma il rapporto di massa della P.D. è ancora debole, il lavoro nei quartieri stenta ad uscire dalla semplice agitazione e problemi di iniziative di lotta violenta sono solo posti ma si stenta a tradurli in pratica. I compagni della P.D. condannano pesantemente l'opportunismo sia Officials che Provo per quanto riguarda la lotta nell'Eire. Per loro — e ritengo a giusta ragione — il vero terreno di chiarificazione per il proletariato al nord si avrà quando, particolarmente, nel sud (Eire) si svilupperà con maggior vigore la lotta di massa del proletariato «cattolico» facendo saltare i fumi di una lotta che a molti lavoratori «protestanti» appare religiosa. L'esiguità della P.D. a Dublino è tale da far pensare che ci vorrà molto tempo perché la situazione cambi.

Un altro aspetto di critica che la P.D. rivolge ai suoi alleati è la divisione rigida tra compiti militari (IRA) e compiti politici (il suo braccio politico, lo «Sinn fein»). Divisione che comporta una bassissima preparazione di analisi teorica nei quartieri militari e, spesso, una pratica burocratica nei politici dello Sinn fein di Dublino. Ma è ancora tutta da verificare la capacità della P.D. nel saper sviluppare queste contraddizioni e nei porsi come momento di organizzazione complessiva e permanente per i proletari dei ghetti. La P.D. quindi, rimane una potenziale alternativa, ancora oggi molto al di sotto delle necessità della lotta rivoluzionaria nel Nord Irlanda. Ed è solo nello sviluppo contemporaneo, pur se con tattiche diverse, della lotta di classe in tutto il paese che l'esigenza di una strategia politica di classe si presenterà necessaria alle masse sfruttate e solo allora potranno esplodere le profonde ambiguità presenti oggi. Il giudizio sulla capacità reale della P.D. di raccogliere in quel momento i bisogni proletari e di organizzarli in direzione del socialismo rivoluzionario rimane in sospeso, legato com'è alla dinamica sempre mutevole della situazione irlandese.



che esamineremo in seguito la critica è corretta (e male hanno fatto i compagni che riportano dall'Irlanda giudizi troppo romantici sui Provisionals), ma quello che non si può accettare — e che pone il movimento Officials nell'ambito del riformismo — è la logica generale che c'è sotto questa strategia: la lotta per le riforme. Ora è ovvio che nelle analisi Officials questa degenerazione non appare così chiara, ma al di là di una formale fraseologia marxista il tipo di lotta impostata al Nord (tregua militare da un anno, assenza di lavoro di massa, critiche sui giornali borghesi ai provos trattati da fascisti, poche lotte contro gli internamenti) ed al Sud («no al MEC» che in concreto favorisce gli strati più professionalizzati di lavoratori ed è in consonanza con il partito comunista inglese ed irlandese che cercano alleanza con il capitale nazionale inglese sviluppando la solita alleanza con i ceti medi produttivi), gli sbocchi proposti (repubblica socialista di nome e nei fatti sviluppo del capitale «avanzato») indicano in questo settore una consolidata strategia social-democratica.

Questo non significa avere un'atteggiamento settario con delle sue componenti, giovanili più che altro, che nella repubblica di Dublino tentano un rilancio delle lotte di massa (regione di Galloway ad esempio) ed

militare anch'esso con idee ultranazionaliste che gode di grande fiducia, oggi, tra i proletari «cattolici» proprio per il prestigio, la militanza e la dedizione «conquistati sul campo».

I Provisionals, correttamente, ritengono oggi la lotta armata lo strumento per la liberazione dall'oppressione e pensano, a mio avviso scorrettamente, che sia sufficiente la «campagna delle bombe» per realizzare la guerra popolare di lunga durata. Vediamo un po': come abbiamo visto prima, la storia della lotta di classe in Irlanda ha sempre avuto nella violenza aperta una sua costante.

L'IRA ha raccolto questa spinta radicale degli sfruttati e, pur nell'ambito di una strategia confusionaria e clericale, ha cercato di organizzare, ma sempre con troppo empirismo e con scarso senso di direzione politica complessiva, l'esperienza della «libera Derry, libera Armagh, libera Ardoyne», e così via. Ma i contenuti impliciti che l'autorganizzazione dei ghetti esprimeva (giustizia popolare, primi inizi di diminuzione radicale dei prezzi, sciopero degli affitti) non ha potuto qualificarsi in tutte le sue logiche conseguenze che tendevano a riproporre, appunto, il problema della politica al centro delle contraddizioni dell'IRA. Se ne è, invece, colto il semplice senso tecnico-militare anche se una certa riflessione è iniziata

gerrebbero molto più il nemico, ma che necessiterebbero di una diversa analisi politica e militare. E' ovvio che una simile tattica raggiunge ben presto un suo tetto e corre il rischio — come oggi c'è in Irlanda — di estraniare le masse, che miracolisticamente attendono da un susseguirsi di azioni esemplari la loro liberazione che ovviamente non arriva mai.

LA CULTURA IRLANDESE, LA SPACCATURA IDEOLOGICA FRA I PROLETARI, LA POSSIBILE ALTERNATIVA

Ma questa realtà non è così solamente a caso. Nella lotta di classe di questa zona, apparentemente arretrata, ma tutta organica allo sviluppo anarchico dell'imperialismo, il rapporto tra religione e politica è fortissimo. Il tipo di religiosità esistente è analogo a quello di certe zone del Veneto e del Trentino, a quello della Polonia. Religiosità come cemento di un modo di vivere ed intendere i rapporti fra comunità. Tra «mondi» che convivono e si tollerano a vicenda ma se potessero, integralisticamente, subito darebbero alla propria cultura (leggendo, in questo caso, religione) un ruolo prin-

cipale sottomettendo le altre culture. Così è in maniera rozza e dispotica fino all'inverosimile — nell'Ulster, ma lo è anche — con un po' più di tolleranza — nella repubblica di Dublino, dove i privilegi alla chiesa cattolica sono enormi (concordato, niente divorzio, niente controllo delle nascite, tasse inferiori agli ordini religiosi, scuole private molto favorite). Ma avendo la chiesa cattolica giuocato, nella storia irlandese, una funzione di «cemento nazionale» essa è percepita dalle masse sia come oppressiva ma anche come strumento per la preservazione di quei valori irlandesi così cari a chi ha da difendersi da un nemico così brutale come sempre si è dimostrato il colonialismo inglese. Ecco perché, nel Nord Irlanda, i proletari «cattolici» mostrano un'attaccamento quasi viscerale alla loro religione (le chiese a Bogside, ad Andersonstown nei giorni festivi straboccano di fedeli) e supportano le continue invettive sull'ordine e la pace sociale, che nel concreto sono segno di tradimento dai pulpiti delle loro chiese, ed accettano i continui intrallazzi della gerarchia con il potere britannico.

E la loro accettazione non è tanto segno di poca importanza del problema, ma indice di un grado di ma-

organizzata, l'alleanza colla piccola borghesia oppressa «cattolica», l'alleanza con gli studenti rivoluzionari. Questo è possibile e questo il movimento provo accetta, rifiutando le pur ovvie ma astratte indicazioni che gruppi politici — forse più marxisti nella forma, ma ancor meno nella sostanza — come il movimento dei diritti civili e gli Officials fanno, criticando come avventurismo lo slancio di chi lotta ed organizza le masse.

Ma se è la militanza che in Irlanda assume così grande importanza di discriminante politica («gli Officials parlano, i provo lottano» così si sente spesso dire nei ghetti, come qui da noi spesso, ed a ragione, si sente dire «ha diritto di parola chi fa lavoro di massa») ovviamente non è sufficiente per avere una strategia adeguata allo scontro in atto.

Per i democristiani tedeschi è l'ora del nazismo

(Continuaz. da pag. 1)

l'imperialismo non sospenderà mai gli « aiuti », e cioè la rapina selvaggia delle risorse materiali e umane del mondo. Gli affari sono affari.

La Tunisia, di cui il governo tedesco si è tranquillamente preso gioco nella preparazione del massacro di Monaco, ha intanto chiesto ufficialmente alla Germania Occidentale che le salme dei militanti palestinesi siano consegnate e sepolte in terra araba.

Sempre dalla Germania, l'unica nota interessante nella ricostruzione borghese sullo svolgimento dei fatti di Monaco è la notizia, non ufficiale, secondo cui alcuni « tiratori scelti » della polizia si sarebbero rifiutati di partecipare alla sparatoria dell'aeroporto. Che nella testa dei cechini sia sopravvissuto un barlume di umanità?

Si moltiplicano le notizie su licenziamenti di arabi nelle fabbriche. Il governo regionale della Nordrenania ha fatto rimpatriare 14 arabi, 12 giordani, due tunisini, un siriano e un marocchino. Il controllo poliziesco sul traffico esterno e interno è capillare.

Sul fronte dei partiti si sviluppa sempre più la polemica, dovuta anche alla scadenza elettorale, tra la regione Baviera (Strauss, estrema de-

stra DC) e la coalizione governativa. L'attacco che Brandt ha portato alla polizia sulla responsabilità dei fatti accaduti è rivolto contro l'autonomia regionale per quanto riguarda la repressione. In sintesi Brandt dice di aver offerto alla regione Baviera, per la soluzione naturalmente repressiva dell'attacco arabo, tutta la collaborazione possibile della polizia federale, che può agire solamente con il permesso delle polizie regionali. A questa proposta la Baviera avrebbe risposto di no.

Il cancelliere Brandt era riuscito invece a superare tre mesi fa il conflitto fra polizia federale e polizia regionale nel pieno dell'attacco ai « terroristi locali » della RAF (Baader-Meinhof).

Le « bande armate » della repressione

Come prima conseguenza dell'attacco di Brandt all'autonomia della polizia regionale, è già in atto, anche se attende l'approvazione ufficiale, la formazione di « Sonder Brigade » brigate speciali, formate da specialisti del massacro, che abbiano la possibilità di muoversi liberamente sul territorio federale, indipendentemente dalle polizie locali. Così, mentre si sus-

seguono le riunioni sulla repressione per « eliminare nella maniera più veloce possibile i terroristi » e a Monaco il ministro degli interni discute con gli esperti della polizia criminale federale e con i servizi per la sicurezza costituzionale, in pratica le cose si muovono senza bisogno di nuove leggi.

Una prova molto difficile per la sinistra rivoluzionaria

Le olimpiadi sono veramente finite. La televisione è ancora seguita ma lo « spirito olimpico », quello che da anni il governo tedesco ha tentato di alimentare nella gente per l'appuntamento mondiale di Monaco, è definitivamente sepolto. Questa brusca ricaduta dall'Olimpo dei giochi all'inferno della vita quotidiana, ha causato reazioni fascizzanti massicce. Naturalmente il fatto più esplosivo, quello gravido di prospettive rivoluzionarie, ma anche di sbocchi razzisti, è il problema dell'emigrazione. Non sono fatti isolati i tentativi di linciaggio dei tedeschi verso gli emigrati. Arabi significa emigrati, i campi di concentramento per questi già esistono, nelle baracche, nelle wohnheim, ma non basta. Il controllo deve essere più duro: questa è la richiesta.

« Con Hitler non sarebbe successo » è una frase che si è sentita molte volte in questi giorni. Ad un altro livello, ma con lo stesso significato, c'è la campagna enorme sull'insufficienza dei mezzi repressivi, polizieschi, legali, di informazione e di spionaggio. E' quello che la polizia doveva dimostrare uccidendo i guerriglieri e gli ostaggi come proprio un anno fa coscientemente uccideva, sempre a Monaco e in veste pre-olimpica, i rapinatori di banca e gli ostaggi pur avendo la possibilità di catturare vivi i rapinatori e di liberare gli ostaggi.

Da una parte una reazione fascista e di massa dei tedeschi contro gli emigrati, e una reazione nazionalista per la « figura » fatta dalla Germania incapace di terminare i giochi olimpici nella « pace »; dall'altra le « manifestazioni silenziose » degli ebrei che si sono fatte in tutta la Germania: più disposti a picchiare che a piangere. Anche sui posti di lavoro, nelle fabbriche, nei grandi magazzini pochi si sono rivelati capaci di dare una risposta anche solo umanitaria e pacifista, o di disprezzo della violenza. Nessuno ha detto che bisognava fare di tutto per salvare le vite umane, nessuno si è scandalizzato per il numero delle vittime. L'identificazione con le Olimpiadi tedesche era così alta che si è sentito dire che gli arabi avevano fatto questa azione perché non avevano ancora vinto una medaglia...

La sinistra rivoluzionaria in questi giorni non si è fatta sentire. La questione è stata posta più in termini di coraggio che dei compiti rivoluzionari cui assolvere in questa situazione. Nelle poche discussioni che sono state fatte da pochi e impauriti compagni, tra le rare proposte prevaleva un atteggiamento di paura verso qualsiasi iniziativa, anche al livello minimo di controinformazione, quando non di passiva giustificazione.

Nessuna organizzazione rivoluzionaria ha fino ad oggi aperto bocca, solo compagni isolati hanno preso iniziative minime: prudenti cartelli, tentativi di stimolare la discussione pubblica nelle strade. Da questa discussione, come unico dato di rilievo, emerge la completa disinformazione sul problema palestinese e l'imperialismo israeliano in Germania.

Il presidente della polizia ha dichiarato che non accetterà alcun tipo di solidarietà rispetto agli arabi. Per chi esprimerà pubblicamente questa solidarietà, se straniero, ci sarà l'espulsione immediata. Questo dà ancora più spazio all'opportunismo di alcune organizzazioni straniere che si mettono già nella prospettiva di attendere tempi migliori per parlare, cioè nella prospettiva di tacere per sempre.

Questo è ciò che la legge antistranieri si propone, ed è un cruciale momento di chiarificazione sul rapporto tra lo sviluppo dell'imperialismo tedesco nella fascia mediterranea, nella Persia, in Medio Oriente, e la pace sociale in Germania.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983 Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Rivolta nelle carceri di Cosenza

Secondini e polizia sparano sui detenuti: 3 feriti - I proletari di Cosenza vecchia si schierano con i detenuti: gli scontri intorno al carcere durano fino a notte tarda - La polizia spara - Trasferiti nella notte 25 detenuti

COSENZA, 9 settembre

La rivolta è scoppiata venerdì pomeriggio al rientro dall'aria. Ora i giornali e la propaganda fascista speculano per coprire le responsabilità della direzione del carcere e della polizia, per nascondere la solidarietà e i legami che gli sfruttati hanno dimostrato con i proletari in carcere.

I giornali, dalla Gazzetta del Sud all'organo di Mancini, oggi bollano i detenuti e i proletari di Cosenza vecchia come una massa di delinquenti, violenti e sanguinari; una campagna necessaria in una città piena di borghesi, di uffici e di enti pubblici che campano sulle spalle dei proletari. La direzione del carcere di Cosenza, secondo le direttive del ministro di grazia e giustizia, ha montato una provocazione inaccettabile togliendo ai detenuti ogni possibilità di sentirsi degli esseri umani. Al Colle Triglio i parenti riuscivano a parlare la sera con i detenuti attraverso le finestre del carcere stando sul piazzale davanti al palazzo: per « eliminare questo spettacolo contrario alle vigenti leggi », la direzione ha messo alle finestre vetri opachi interrompendo ogni comunicazione con l'esterno. A

questo si aggiungono le condizioni disastrose nel carcere: molti detenuti hanno la scabbia e i medicinali hanno dovuto portarli da fuori i parenti. Per fare la doccia esiste solo l'acqua fredda una volta la settimana: le lenzuola vengono cambiate ogni 15 giorni; le coperte mai. Le celle ospitano 11 persone in uno spazio di 3 metri e 50x4. La rivolta è scoppiata contro queste condizioni insostenibili e per chiedere la riforma carceraria.

Dopo la protesta di mercoledì poi la direzione aveva fatto una nuova provocazione impedendo ai detenuti di vedere la televisione.

Dopo l'ora dell'aria (verso le 15,30) i detenuti si sono rifiutati di rientrare in cella. Allora le guardie si sono scagliate contro di loro e hanno cominciato a picchiarli. I detenuti si sono rifugiati nelle celle barricandosi dentro. Le guardie carcerarie hanno tentato prima di sfondare le porte; poi, non riuscendovi, hanno chiuso a chiave le celle; poi insieme ai poliziotti hanno sparato raffiche di mitra contro le finestre delle celle ferendo tre persone: Niccolò Antonio, Manna Giovanni, Terrazzana Luigi. Il fatto è confermato dai carcerati

che hanno mostrato attraverso le finestre un lenzuolo e un fazzoletto intrisi di sangue. La versione dei fatti che dice che i detenuti si sono arrampicati sui tetti e hanno invaso l'Infermeria è falsa e serve solo a giustificare l'uso delle armi « per prevenire tentativi di evasione ».

Intanto fuori dal carcere si è raccolta una grossa folla di parenti, donne e proletari di Cosenza vecchia. Un gruppo di donne più vicine al carcere ha visto e riconosciuto i poliziotti che hanno sparato. Altri due poliziotti si sono avvicinati ad un gruppo di donne con i mitra splanati invitandole ad allontanarsi sotto la minaccia di sparare; ne hanno picchiata una con i manganelli.

Dalle celle i detenuti gridavano: « Vigliacci, non sparate. Non abbiamo fatto niente ». Uno ha urlato: « Mamma aiutami che ci stanno ammazzando ».

A riprova che si voleva la carneficina e che i detenuti erano rinchiusi nelle celle, c'è la testimonianza dell'avvocato Cribari che è andato a parlare con il suo cliente, invitandolo ad uscire dalla cella e ad arrendersi. Il detenuto ha risposto che non poteva perché la cella era chiusa a chiave.

Verso le 19 è entrato un reparto di polizia, circa 100 poliziotti che ha sparato lacrimogeni nelle celle. Contemporaneamente la polizia, i carabinieri e il reparto celere che era stato fatto venire da Vibo Valentia, cominciavano a sparare lacrimogeni sulla folla senza alcun preavviso, molti cadevano in mezzo ai gruppi di bambini che si trovavano di fronte al carcere. I poliziotti hanno anche insultato i proletari che conoscevano tra la folla. A questo punto la folla ha reagito scontrandosi con la polizia al grido di « polizia fascista ».

Tutta Cosenza vecchia è insorta contro l'oppressione che controlla ogni minuto la sua vita. Gli scontri durano fino a verso le 10 di sera.

Dopo quest'ora i detenuti soffocati dal fumo dei lacrimogeni, si arrendono e escono tra due file di poliziotti. Subito dopo 25 di loro vengono trasferiti a Volterra, a Nicosia, a Bolzano e a Forlì.

I giornali negano l'esistenza dei feriti ma le testimonianze accusano senza ombra di dubbio.

RESPONSABILI

Con il sostituto procuratore della repubblica Serafini, sono responsabili delle brutalità e della tentata strage, il questore di Cosenza, Marina; il capo della mobile Iolli; il maggiore De Luca; il capitano Toni; il tenente Perello, protagonista, tra l'altro, delle più dure retate contro i proletari.

Rivolta dei minorenni delle carceri di Marassi

GENOVA, 9 settembre

Mercoledì sera, alla fine della televisione, i detenuti minorenni delle carceri di Marassi si sono rifiutati di tornare nelle celle. Chiedevano di essere trasferiti in carceri minorili, l'abolizione delle norme più fasciste dei codici penali e dei regolamenti carcerari. Oltre alla repressione bestiale a cui sono sottoposti i prigionieri, i minorenni nelle carceri vengono fatti prostituire a forza; la privazione di ogni diritto a vivere, ad esercitare le più normali attività umane e sessuali, determina in per-

centuali altissime l'omosessualità fra i detenuti.

Una vera e propria tratta dei minorenni, ragazzi proletari in galera per piccoli furti e risse, viene organizzata con la complicità dei secondini. Contro questi giovanissimi proletari e sottoproletari che protestavano si è scatenata la violenza dei secondini che li hanno ricacciati nelle celle a forza di botte. Giovedì stesso alcuni detenuti minorenni sono stati trasferiti da Marassi per destinazione ignota. Le cosiddette autorità carcerarie sono riuscite a tenere nascosti i fatti per tre giorni.

Le donne di Fucecchio contro l'aumento della carne

FUCECCHIO (Firenze), 9 settembre

Contro l'aumento dei prezzi, specie per quanto riguarda i macellai strozzi del paese, circa 70 massaie fucecchiesi si sono raccolte alcuni giorni fa in segno di protesta nella sede dei sindacati. Hanno quindi chiesto appuntamento al sindaco, ma non lo hanno trovato. Al suo posto si trovava il vicesindaco che ha fatto un sacco di discorsi burocratici: « Riuniremo il consiglio comunale, faremo presente tutto ciò alla prefettura di Firenze » ed ha cercato di liquidare in questo modo. Ma la risposta delle massaie è stata pronta e decisa: se entro sabato non avremo concluso niente ci rivolgeremo ai « maosti » di Pisa. Dietro questa apparentemente ingenua minaccia, esiste una forza e una combattività insospettabili: soprattutto c'è la capacità di organizzarsi da sole, e portare avanti la loro lotta anche senza l'appoggio dei burocrati. E l'hanno dimostrato la stessa sera, quando hanno riempito tutti i muri del paese di manifesti che invitavano le altre massaie ad unirsi a loro: « Lottiamo contro il caro-carne, ammaziamo il sistema ca-

pitalista ». Subito di questa iniziativa proletaria si sono impadroniti i compagni, propagandandola nei quartieri e cercando il modo di parlare con tutte, nonostante l'aperto boicottaggio dell'iniziativa da parte dei mariti di queste compagne, in generale del PCI.

CAMBODIA NELLA CAPITALE PRIVA DI SCORTE ALIMENTARI

Popolazione e reparti dell'esercito all'assalto dei negozi

PHNOM PENH, 9 settembre

In pericolo la dittatura del fantoccio cambogiano Lon Nol: come fanno quelli della sua specie davanti ai pericoli estremi, ha dichiarato in un discorso alla radio che verrà applicata la pena di morte a chiunque continuerà a seminare il disordine nella capitale del paese. Il problema è che i seminatori di disordine sono, oltre che migliaia di cittadini affamati, interi reparti dell'esercito che si sono ammutinati e, insieme ai civili, hanno assaltato e saccheggiato i negozi e i mercati di Phnom Penh.

La rivolta è cominciata giovedì, quando il governo ha annunciato che avrebbe requisito tutto il riso di qualità inferiore: una folla di soldati e di civili ha dato l'assalto al magazzino della Croce Rossa, portando via 200 sacchi di riso mandato dal Giappone. Da quel momento i soldati a gruppi, armati di mitra, fucili e bombe a mano, e seguiti dalla popolazione, hanno iniziato l'assalto sistematico di negozi, magazzini, mercati. Un mercante cinese che si è opposto alla requisizione, è stato ucciso.

Per un'intera giornata la polizia militare non ha osato intervenire contro le masse affamate e armate.

Solo questa mattina polizia e reparti « fedeli » dell'esercito hanno lanciato l'offensiva. C'è stata una battaglia in un mercato di frutta, centinaia di arresti.

Il prezzo del riso era salito alle stelle, le scorte si stanno esaurendo. Per arginare la rivolta e la disfatta, Lon Nol ha garantito che farà arrivare rifornimenti tramite un ponte aereo con la città di Battambang. Il fatto è che la capitale, è isolata, che l'offensiva delle forze rivoluzionarie ha costretto i fantocci di Lon Nol ad abbandonare 8 postazioni presso la città di Kompong Trabek, 80 km, a sud di Phnom Penh, e che la caduta di queste postazioni minaccia da vicino la base di Neak Luon, sul Mekong, di importanza vitale per il rifornimento di Phnom Penh. E così il dittatore deve fare i conti con una popolazione affamata, un esercito ammutinato, e i rivoluzionari alle porte. Non se la caverà condannando tutti a morte.



Gli obiettivi della rappresaglia israeliana

SETTEMBRE NERO

L'attenzione internazionale si concentra intanto sull'organizzazione di « Settembre Nero ». Il New York Times pubblica un'inchiesta molto ampia, ma molto imprecisa. Secondo alcune fonti libanesi, Settembre Nero conta su 300 militanti, secondo fonti militari israeliane su alcune migliaia, secondo una più attendibile valutazione di Le Monde su circa novecento. Lo stesso Le Monde raccoglie la voce secondo cui l'azione di Monaco sarebbe stata preparata da un dirigente di Settembre Nero in Germania, proveniente dalla sinistra siriana, Chitani, morto negli stessi giorni dell'attentato all'oleodotto di Trieste.

Settembre Nero è considerato da alcuni come un braccio armato di Al Fath. Più probabilmente, si tratta di un'organizzazione autonoma, sorta soprattutto dalla confluenza di militanti della sinistra palestinese dopo le gravi sconfitte in Giordania, con l'intenzione di colpire duramente Israele e i regimi arabi più compromessi, per impedire ogni « composizione pacifica » fondata sulla liquidazione della lotta palestinese, e favorita dalla fase di debolezza attraversata sul piano politico e militare dalla resistenza palestinese. L'oltranzismo, spinto fino alla totale abnegazione, di Settembre Nero e dei suoi giovanissimi militanti, ne ha accresciuto enormemente la popolarità, così da imporre alla stessa dirigenza di Al Fath l'appoggio pubblico e probabilmente anche finanziario alle sue azioni. Nel consiglio centrale di Al Fath i dirigenti fa-

vorevoli a Settembre Nero sembrano ormai la maggioranza, e questo corrisponde all'isolamento e alla debolezza in cui si è trovata la linea di compromesso diplomatico di Arafat, di fronte alla rottura fra il Cairo e l'URSS e alla dissociazione sempre più aperta dell'URSS dalle iniziative e dalla causa palestinese. La convergenza fra i leaders moderati e i militanti più combattivi nell'appoggio a qualunque forma di radicalizzazione della lotta antiisraeliana ha questa base: essa provoca una situazione di reciproca strumentalizzazione, che sembra riaprire uno spazio alla direzione di classe del movimento, che superi il terrorismo in una più articolata selezione degli obiettivi, delle forme di lotta, delle alleanze. Ma tutto questo è, per ora, solo una possibilità, cui si oppongono formidabili ostacoli.

Giornali libanesi attribuiscono la fondazione di Settembre Nero a un giovane di 29 anni, Munser Salman Khalifah, autora con altri tre dell'uccisione del primo ministro e famigerato carnefice giordano Wasfi Tal, al Cairo, nel novembre 1971. Khalifah avrebbe dichiarato un tempo che « Al Fath è l'organizzazione-madre e un figlio non si stacca dalla propria madre ». Secondo la stessa fonte, Settembre Nero sarebbe composto di cellule segrete e autonome, autonome anche rispetto alla progettazione e all'esecuzione delle azioni. Secondo fonti poliziesche europee, i membri di Settembre Nero in Germania, Italia e Jugoslavia sarebbero un centinaio.